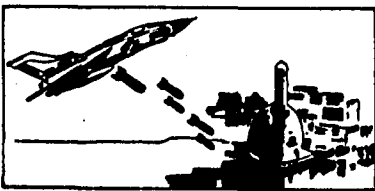


Apocalisse nel Golfo



È pronto un altro messaggio per Baghdad: il Cremlino garantirebbe la sicurezza irachena Corvée diplomatica con Tokio, Siria, Olp Ancora rassicurazioni sul summit: «Si farà»

Gorbaciov tenta una nuova carta

«Siamo pronti ad aiutare Saddam se si ritira subito»

L'Urss offre a Saddam se si ritira dal Kuwait un aiuto per «uscire dall'attuale situazione». Via vai di ambasciatori al ministero degli Esteri sovietico. Gorbaciov s'appella alla Cee e annuncia per le prossime ore un nuovo «messaggio personale» al presidente dell'Irak. Sinora nessuna risposta da Baghdad alla sua prima missiva. Messaggi ad Arafat e Assad. Il vertice Usa-Urss dovrebbe essere confermato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Se Saddam rinuncia al Kuwait, l'Urss è pronta ad aiutarlo per farlo «uscire dall'attuale situazione». Per il leader iracheno è pronto un nuovo «messaggio personale» di Gorbaciov, che dovrebbe essere reso noto tra poche ore. Ma ieri, nel frattempo, dal ministero degli Esteri sovietico è stata confermata la disponibilità del Cremlino a farsi, in un certo senso, garante della sicurezza dell'Irak a patto che Saddam Hussein raccolga l'invito a ritirarsi immediatamente dal Kuwait mettendo fine all'ag-

gressione del 2 agosto. Il contenuto della missiva di Gorbaciov è ancora segreto ma c'è un'atmosfera di attesa per questa nuova iniziativa del presidente dell'Urss, dopo il fallito tentativo messo in opera nella notte dell'attacco, quando, dalla Casa Bianca, Bush aveva dato disposizioni di avvertire un'ora prima il presidente sovietico.

Nelle ultime ore l'Urss, mentre la guerra prosegue a colpi di missili e con i bombardamenti a tappeto, ha messo in moto un fittissimo lavoro di-

plomato. Il portavoce del «Mid», il ministero degli Esteri, Vitalij Ciurkin, ha detto: «Il nostro canale di comunicazione con Baghdad rimane aperto. Con l'Irak abbiamo una lunga consuetudine di relazioni e abbiamo detto, chiaramente, che intendiamo avviare un colloquio». E per essere ancor più preciso, il portavoce ha aggiunto: «Al ministero si lavora a ritmo continuo. Non posso escludere la possibilità di altre iniziative».

Al ministero degli Esteri ieri c'è stato, effettivamente, un fermento insolito. Negli uffici del grattacielo di piazza Smolenskaja, il neo ministro Besmertnykh ha coordinato un via via incesante di ambasciatori, che ha fatto pensare a una mossa imminente da parte dell'Urss. Dopo l'incontro dell'altra sera tra lo stesso ministro e Jack Matlock, capo della rappresentanza diplomatica degli Usa, è stata la volta dell'ambasciatore della Jugoslavia, del Giappone (domani ar-

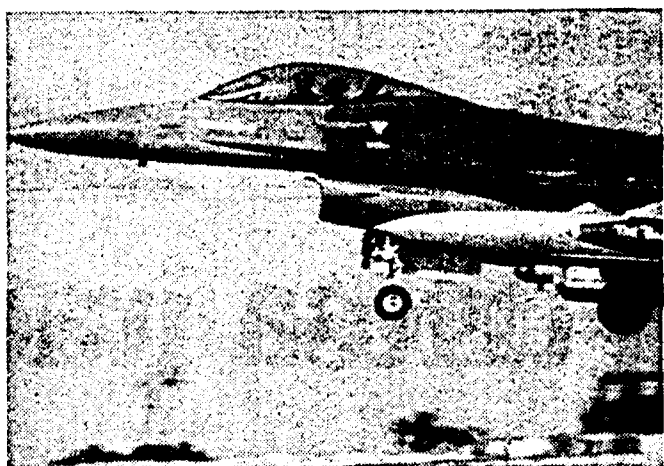
riverà a Mosca il ministro degli Esteri, Taro Nakajama) e di quello della Cina, il quale è stato, peraltro, latore di un messaggio del presidente Li Peng. Ma dagli stessi uffici era partita in precedenza una lettera «ufficiale e urgente» da far pervenire, per conto di Gorbaciov, a Yasser Arafat, capo dell'Olp. Il messaggio, inviato a Tunisi, si riferisce al tentativo sovietico di giungere ad un «cessate il fuoco» nel Golfo. Ma non sono noti i dettagli di un'operazione che, allo stato, risulta del tutto impossibile.

Un'altra mossa del Cremlino è stata la lettera che il presidente ha fatto pervenire al siriano Assad. Si tratta di una seconda iniziativa, in quanto l'altro ieri Gorbaciov aveva inoltrato messaggi a tutti i capi degli Stati arabi per consigliare prudenza dopo la «provocazione irachena» contro Israele.

La mobilitazione di Gorbaciov si è anche espressa in un passo nei confronti della Cee. Il presidente di turno, il lus-

semburghese Jacques Santer, è stato raggiunto da un invito di Gorbaciov ad unirsi nell'appello ad arabi e israeliani affinché si eviti ad ogni costo un allargamento del conflitto. Ciò lascia supporre che Mosca abbia in mente un piano che potrebbe smuovere Saddam, ma che sarebbe impraticabile se le dimensioni del conflitto sfoceranno in un nuovo scontro arabo-israeliano. Quel canale aperto con Baghdad, che più volte viene ricordato, dovrà pur significare qualcosa e Mosca evidentemente intende utilizzarlo. Il portavoce Ciurkin ha detto: «La nostra politica non è condizionata da alcunché. Certamente, se da parte irachena vi saranno delle mosse, ciò aiuterà la situazione e creerà più spazio per la nostra iniziativa e quella di altri...».

Nell'attesa, il vicepresidente dell'Urss, Ghennadi Janazev, si è preoccupato di comunicare che Gorbaciov ha impartito istruzioni per evacuare dall'Irak, nel più breve tempo possi-



Un «F-16» al decollo per una missione contro postazioni irachene in Kuwait in basso Mikhail Gorbaciov

L'«Osservatore romano» scrive «è prevalsa l'ebbrezza della guerra»

Il Papa prepara un nuovo appello a Irak e Usa

Atteso per oggi un nuovo appello alla pace del Papa, allarmato per l'estendersi del conflitto. «L'Osservatore Romano» sottolinea le responsabilità della comunità internazionale nell'aver ceduto alla guerra. Si impone la ricerca di strumenti nuovi, come un governo mondiale, per dirimere pacificamente le controversie tra Stati. La presa di coscienza dell'assurdità etico-politica dello scontro armato.



ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Per oggi è atteso un nuovo appello del Papa al presidente Bush ed a Saddam Hussein perché cessi la guerra e si apra una Conferenza di pace. Ci è stato confermato dal patriarca della Chiesa caldea di Baghdad, Budawid I, che, accompagnato da due vescovi, ha avuto ieri mattina un lungo colloquio con Giovanni Paolo II, rivelando che lo aveva invitato nella capitale irachena ed ora lo ha pregato di proseguire nelle sue «benefiche iniziative di pace». Intanto, «L'Osservatore Romano» scrive oggi che «l'ebbrezza della guerra è prevalsa sull'audacia della pace e rievoca, polemicamente, che un coro di consenso bellico cerca di attenuare e di occultare la proposta precisa fatta dal Papa il 13 scorso».

Giovanni Paolo II è sempre più allarmato per il pericoloso estendersi del conflitto in tutta l'area mediorientale che ha già indotto tutti a chiedersi se la comunità internazionale aveva fatto tutto il possibile per evitarlo. «L'inizio di questa guerra segna una grande sconfitta del diritto internazionale e della comunità internazionale», ha ammonito il 17 gennaio il Papa, profondamente amareggiato per non essere stato ascoltato, nell'incanto che quella che era stata denominata «tempesta nel deserto» stava per diventare una tempesta per l'umanità intera, come l'evolversi drammatico degli avvenimenti bellici sta dimostrando.

Papa Wojtyła, quindi, con la sua autorità morale, ha così voluto, da una parte, far risaltare le responsabilità delle Nazioni Unite davanti alla storia per non aver saputo tenere aperta la via del dialogo, e, dall'altra, ha inteso affermare che, nella nostra epoca caratterizzata dall'interdipendenza e dal possibile uso di armi devastanti tanto da poter giungere alla distruzione dell'intero pianeta, non c'è più posto per nessuna guerra, neppure per una «guerra giusta», teorizzata nel passato dalla teologia cattolica. «Vorrei ripetere con forza che la guerra non può essere un mezzo adeguato per risolvere completamente i problemi esistenti tra le nazioni. Non lo è mai stato e non lo sarà mai». Né giova alimentare «guerre santite», come tenta di fare Saddam coinvolgendo Israele per ricompattare il mondo arabo in nome di Allah.

Perciò, nel presiedere ieri a Milano una preghiera per la pace, il card. Carlo Maria Martini ha sollecitato i responsabili «perché questo conflitto abbia fine al più presto, perché si attuino gesti coraggiosi che possano abbreviare la prova e restituirci la possibilità di lodare Dio con cuore concorde». E per questa linea si sono già espressi, questa volta concordemente, associazioni e movimenti cattolici come l'Azione cattolica, l'Agesci, la Fuci, Cl, le Acli provocando in un partito come la Dc, che continua a richiamarsi ai valori cristiani, un vasto malessere che va molto al di là degli undici parlamentari che si sono dissociati dai loro colleghi nel



Migliaia di manifestanti alla Casa Bianca Ma il «wargame» seduce l'America

Migliaia di persone hanno manifestato ieri a Washington contro la guerra, marciando da piazza Lafayette, di fronte alla Casa Bianca, fino alla biblioteca dedicata a Luther King. Tra loro, il reverendo Jesse Jackson. I sondaggi d'opinione, tuttavia, indicano crescente assenso per Bush. L'83 per cento degli americani approva la guerra del Golfo. Solo il 10% la condanna. Ma durerà questo consenso?

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Erano tanti. Più di quanti ne attendessero gli stessi organizzatori. E le loro grida devono certo essere giunte fin dentro la Casa Bianca, mentre, in attesa della partenza del corteo, migliaia di persone riempivano piazza Lafayette. Un grande cartello - il più malizioso tra i molti che venivano innalzati - diceva a grandi lettere: «George, you are still a wimp». George, resti un mollaccione. Con chiaro riferimento a quella diffusa tesi secondo la quale le smanie guerriere del presidente non sarebbero che una paradossale reazione alla sua fama di wimp, ovvero di uomo assai poco disposto al combattimento.

È improbabile, tuttavia, che Bush abbia potuto cogliere l'ironia del richiamo. E ciò per almeno due valide ragioni, una di ordine pratico, l'altra d'ordine politico generale. La prima: il presidente non si trovava ieri alla Casa Bianca, ma nella sua residenza di montagna a Camp David. La seconda: gli ultimi sondaggi indicano un livello di consenso alla politica presidenziale sconosciuto dai tempi di John Kennedy. Stando a ricerche commissionate dal «New York Times» e dalla Apc, infatti, ben l'86 per cento degli americani approva la sua politica ed appena il 10 per cento la condanna. Inoltre, ben il 71 per cento

dell'opinione pubblica non approva, in questa fase, le manifestazioni pacifiste. Cifre che, come si vede, rivelano quanto minoritaria sia oggi l'opposizione alla guerra del Golfo.

Eppure la manifestazione di Washington - prima vera grande manifestazione nazionale del movimento per la pace - è stata ben più d'una semplice testimonianza. «A tre giorni dal suo inizio», dice il sociologo Todd Gitlin, giunto nella capitale dall'università di Berkeley, in California - questa guerra sembra fantastica alla maggioranza degli americani. Una specie di riedizione di «Top Gun». Ma appena diventerà chiaro che Saddam Hussein non è stato cancellato dallo schermo il nostro movimento potrà dire: «Ve l'avevamo detto che sarebbe stato terribile». Siamo, purtroppo, solo all'inizio.

Nonostante il responso dei sondaggi, infatti, il movimento pacifista ha segnato in queste ultime settimane ben più di un punto a suo favore. Le sue manifestazioni, per quanto raramente oceaniche, si sono in

pratica svolte in ogni angolo del paese (ben 1600 persone sono state arrestate solo negli ultimi tre giorni) rivelando una diffusione ed una composizione sociale assai lontana dal radicalismo studentesco che caratterizza per lungo tempo il movimento contro la guerra nel Vietnam. Ed almeno un messaggio chiaro dev'essere giunto ieri a Bush dal grande raduno di Washington: l'appoggio alla sua politica resta legato ad una campagna vincente, breve e poco costosa in termini di perdite umane. Tutti fattori, questi, per nulla scontati.

Alla manifestazione di ieri hanno preso parte, seguendo itinerari separati, diversi gruppi. Il primo, guidato dalla «National Coalition to Stop U.S. Intervention in the Middle East», rifiuta un'esplicita condanna dell'invasione del Kuwait e si batte non solo per la cessazione della guerra, ma anche per la sospensione delle sanzioni economiche. Tra i suoi uomini di spicco l'ex Atomey General Ramsey Clarke ed il rappresentante del movimento per i diritti umani Dick Gregory. Il secondo gruppo era

invece la «Rainbow Coalition» guidata dal reverendo Jesse Jackson e dal sindaco di Washington, la signora Sharon Pratt Dixon. Questa federazione di associazioni condanna senza mezzi termini l'Irak, ma respinge la guerra come mezzo per la risoluzione della crisi e, soprattutto, solleva con grande forza la questione degli sprechi provocati dall'avventura bellica. «La nostra guerra è qui - ha ribattito ieri uno dei leader del movimento, Pat Petrus - Le risorse che vengono inghiottite da una guerra inutile e sanguinosa dovrebbero essere impiegate per risolvere qui, nel Terzo mondo di casa nostra, il problema della casa e quello della salute. I poveri e le minoranze pagano due volte per le scelte del presidente. Nel Golfo, dove sono la maggioranza dei soldati mandati in combattimento. E qui, dove vengono privati del necessario», alle 11 del mattino, la manifestazione è durata, senza incidenti, fino al tardo pomeriggio (quando in Italia era notte fonda). Il 26 gennaio, sempre a Washington, è programmata una nuova manifestazione nazionale. □M.C.

Da Roma a Sydney «niente sangue per il petrolio»

Centinaia di migliaia in Germania, centomila in Australia, decine di migliaia a Londra, forse addirittura un milione in Libia. Da un capo all'altro del mondo si moltiplicano le manifestazioni contro la guerra. In Italia ieri protagonisti sono stati soprattutto gli studenti. E per sabato prossimo si prepara un grande appuntamento musicale per la pace e la nonviolenza in piazza S. Giovanni a Roma.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Niente sangue per il petrolio». In ardente contrasto con i sondaggi della stampa popolare inglese, secondo la quale l'84 per cento dei cittadini approva la gestione della crisi da parte del governo britannico, lo slogan è risuonato a lungo, ieri, per le strade del centro di Londra, attraversato da un corteo di molte migliaia di persone guidate dal parlamentare laburista Tony Benn mentre, contemporaneamente, un'analoga manifestazione si svolgeva a Glasgow.

La mobilitazione contro la guerra, del resto, va crescendo un po' in tutto il mondo. Imponente è stata ieri la mobilitazione in Germania, che pure non partecipa direttamente alle operazioni militari nel Golfo. Le manifestazioni principali si sono svolte sull'Alexanderplatz di Berlino, a Stoccarda, Francoforte e Amburgo. Ma anche in decine di altre città sono stati organizzati cortei, fiaccolate, comizi, veglie, interventi in alcuni casi dall'intervento della polizia.

Mobilizzazione - la più forte dopo quelle contro la guerra



Corteo per la pace degli studenti romani. In alto manifestazione di sostegno al presidente George Bush

del Vietnam - all'altro capo del mondo, in Australia, forse addirittura un milione in Libia. Da un capo all'altro del mondo si moltiplicano le manifestazioni contro la guerra. In Italia ieri protagonisti sono stati soprattutto gli studenti. E per sabato prossimo si prepara un grande appuntamento musicale per la pace e la nonviolenza in piazza S. Giovanni a Roma.

La mobilitazione contro la guerra, del resto, va crescendo un po' in tutto il mondo. Imponente è stata ieri la mobilitazione in Germania, che pure non partecipa direttamente alle operazioni militari nel Golfo. Le manifestazioni principali si sono svolte sull'Alexanderplatz di Berlino, a Stoccarda, Francoforte e Amburgo. Ma anche in decine di altre città sono stati organizzati cortei, fiaccolate, comizi, veglie, interventi in alcuni casi dall'intervento della polizia.

Mobilizzazione - la più forte dopo quelle contro la guerra

favore dell'Irak, invece, la dimostrazione - una delle pochissime finora in Giappone - alla quale hanno partecipato circa 300 persone davanti all'ambasciata degli Usa a Tokyo.

In Italia, intanto, protagonisti della protesta contro la guerra ieri sono stati gli studenti, che a decine di migliaia hanno partecipato ai cortei organizzati in diverse città, dai 30.000 di Roma ai 25.000 di Torino e di Milano (ha parteci-

pato anche un gruppo di immigrati extracomunitari) ai 10.000 di Venezia. Un elenco che comprende quasi tutte le città italiane, dal Veneto al Lazio, dall'Emilia all'Abruzzo. E in quelle in cui non ci sono state manifestazioni gli studenti hanno proseguito le assemblee, le occupazioni e le lezioni sulla pace. Molte le iniziative nei capoluoghi della Toscana, soprattutto a Livorno, Grosseto e Lucca, dove accanto al corteo «ufficiale», al quale hanno

partecipato circa 3.000 ragazzi di tutte le scuole della città, una sessantina di studenti del liceo scientifico ha dato vita a una manifestazione «interententista» a sostegno della partecipazione italiana al conflitto nel Golfo.

Nel pomeriggio a Bologna si è svolta, controllata a vista da un imponente schieramento di polizia e carabinieri, la manifestazione nazionale dei centri sociali autogestiti, alla quale hanno partecipato circa 4.000